

VIVANT

VIVA

Il bollettino interno informativo di **VIVANT** Anno 1 Numero 7
Via Assietta 23 - 10128 Torino tel. 011-5623489 fax 011-5613465

EDITORIALE del
Presidente

Il numero dei soci continua ad aumentare: abbiamo superato la fatidica soglia dei 50!

Sono invece più di 130 le persone che ricevono puntualmente questo bollettino, strumento importante per far conoscere il nostro sodalizio e gli scopi che lo caratterizzano. Chi abbia perciò da segnalare delle persone che possano condividere l'iniziativa o che è bene che ne siano informate, è pregato di fare avere in Segreteria l'indirizzo, così arricchiremo la nostra "mailing list".

La vitalità di VIVANT (suona di buon auspicio questo pasticcio di parole!) è testimoniata anche dall'ultima riunione del Consiglio Direttivo e dall'Assemblea dei Soci, tenutasi lo scorso 28 novembre.

L'Assemblea, convocata come da Statuto con l'affissione dell'ordine del giorno in sede 15 giorni prima, oltre ad approvare le attività previste per il futuro, ha stabilito di portare la quota di iscrizione per l'anno 1997 a £. 40.000,

cifra appena sufficiente per coprire le spese postali.

E' dunque il momento di rinnovare le quote per il 1997!

Fabrizio Antonielli d'Oulx

A
AU
AUG
AUGU
AUGUR
AUGURI
VIVANTV
VIVANTVI
VIVANTVIV
VIVANTVIVA
VIVANTVIVAN
VIVANTVIVANT
VIVANTVIVANTI
VIVANTVIVANTII
VIVANTVIVANTIII
AUGURIVIVANTAUG
AUGURVIVANTAUGUR
AUGURIVIVANTAUGURI

A
V
A
V

VIVANT AUGURI VIVANT AUGURI

**Il Consortile degli
Avogadro**

**introduzione al tema di
Maurizio Cassetti**

Parlare degli Avogadro vuol dire in realtà parlare di una serie di consortili degli Avogadro.

E' comunque innanzi tutto doveroso ricordare un personaggio non propriamente definibile come uno storico, ma certamente il massimo esperto della genealogia degli Avogadro: Federico (senior) Avogadro di Valdenigo, che alla fine degli anni venti scrisse il primo tentativo di analisi della genealogia della famiglia.

Opera giovanile, sia pure con molti errori, ma primo passo per quel lavoro che venne lasciato agli eredi di catalogazione dell'archivio e di studio inedito della genealogia, opere veramente fatte bene e che meriterebbero la pubblicazione.

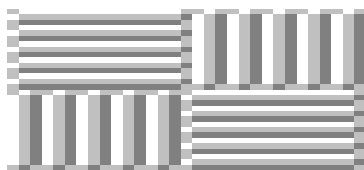
Prima di Lui sugli Avogadro scrisse centinaia di pagine, verso la fine del '700, l'abate Agostino Torelli, da cui molti in seguito copiarono ampiamente; pagine ben redatte, custodite oggi nell'Archivio della Curia di Torno.

E' doveroso ancora citare Vittorio Angius per la sua opera sulle famiglie nobili della Monarchia sabauda, piuttosto farraginosa e che deve la sua fama per l'essere allegata ai volumi delle stampe dei castelli del Gonin.

L'origine degli Avogadro non può essere individuato in modo definitivo, ma solo sulla base di supposizioni logiche.

Nell'Archivio di Stato di Vercelli, archivio degli Avogadro di Quinto, è conservato un documento del 1129, donato dai de Rege Thesaurus di Donato, documento importantissimo perché riporta la soluzione dei contrasti sorti tra il Vescovo di Vercelli e Bongioanni "Advocatus". Nel documento, che fa capire come dovesse esserci un accordo tra le parti

riguardanti gastaldie e questioni feudali, non è leggibile il nome del padre: parrebbe trattarsi di un altro Bongioanni o di uno strano Benone.

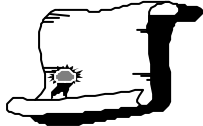


Questo Bongioanni viene citato già nel 1113 come “comes vercellensis”, conte del vercellese, non vercellarum; quindi forse non è identificabile come Conte di Vercelli, discendente da Amione, cioè quei conti laici del periodo ottoniano che si collegavano ai Conti franchi. Certamente comunque un qualche potere lo doveva avere, tanto da costringere appunto il Vescovo ad un accordo. A ben vedere i Vescovi di Vercelli iniziarono a definirsi Conti di Vercelli solo dopo Anselmo, essendo il primo Gisulfo, figlio di Bongioanni, dopo il 1131 (fu vescovo fino al 1151). E' legittimo quindi porsi la domanda se lo stesso Bongioanni non abbia ceduto il titolo comitale al Vescovo di Vercelli.

Prima di avere l'avocazione della Chiesa dunque Bongioanni era un notevole personaggio nobile, ma non si sa bene quale potere avesse.

Da Bongioanni discendono tutti i rami degli Avogadro, in particolare quelli più antichi di Valdengo, Cerrione, Quinto e Casanova; e ancora di Pezzana, Balzola e Collobiano (si ricorda Simone che combatté contro fra' Dolcino, ramo estinto degli Avogadro della Motta); altro ramo di Collobiano (si ricorda Ferdinando, asso dell'aviazione), della Motta, San Giorgio, Vigliano, Masazza, Villarboit, ecc. Novaresi sono gli Avogadro di Casalvolone.

Gli Avogadro di Valdengo a loro volta si divisero nei rami Lascaris, Bertodano e della Porta.



Il consortile si riuniva nella sacrestia della chiesa di San Marco, segno di un

antico diritto acquisito che forse trovava un riscontro nel fatto che il campanile della chiesa poteva essere la torre del “casamentum” della famiglia.

Gli Avogadro furono sempre del partito guelfo, e diedero alla chiesa diversi vescovi: Gisulfo (1131 - 1151); Martino (1243 - 1268); Raniero di Pezzana (1268 - 1272); Raniero (1303 - 1310); Uberto di Nebbione (1310 - 1328).

E' doveroso ancora ricordare che Vercelli diede i natali al marito di Andrietta Avogadro di Benna, il Cardinale Mercurino Arborio di Gattinara, grande personaggio che per 12 anni fu l'artefice della politica di Carlo V (1518 - 1530).

Ci si può ora chiedere in che anno si incominciò ad usare il nome “Avogadro”.

La derivazione è chiaramente dovuta al fatto che i membri della famiglia erano appunto gli avvocati della chiesa locale, incarico suffragato dai documenti del sec. XII - XIII e dai cartari pubblicati al 90% da Federico Avogadro, cosa che calza a pennello con la nascita dei cognomi della prima metà del XII secolo in occasione dello sviluppo dell'ordinamento comunale.



Non posso esimermi - dice ancora Casseti - dall'accennare agli archivi degli Avogadro.

Quello di Quinto è conservato nell'Archivio di Stato di Vercelli.

Di Cerrione se ne conservano solo 32 mazzi, essendo il resto disperso; di Casanova è stato acquistato dall'Archivio di Stato da C. Emanuele Gani; di Pezzana è stato venduto nel 1971 all'Archivio di Stato da Luigi Avogadro di Valdengo; di Balzola è conservato in casa Radicati di Brozolo; di Lozzolo è stato donato all'Archivio di Stato; di Quaregna c'è qualcosa all'Archivio di Stato, ma il grosso è stato disperso; di Ceretto è in casa Lovera di Maria; di Casalvolone, lasciato all'Ospedale

Maggiore di Novara, è ora all'Archivio di Stato.

Maurizio Casseti conclude la sua interessante chiacchierata con un invito a trovare un modo intelligente per valorizzare gli archivi di famiglia, unendo le forze pubbliche e private per arrivare, magari, alla costituzione di una fondazione, di un centro studi che si prefigga di evitare la dispersione degli archivi di famiglia (cosa che purtroppo spesso avviene quando la famiglia si estingue).

Sarebbe poi molto utile aggiornare la Guida agli archivi nobiliari italiani.

L'offerta del volume contenente gli scritti di Federico Avogadro di Vigliano a tutti i soci Vivant che ne facciano richiesta conclude la chiacchierata.

(dagli appunti di Fabrizio Antonielli d'Oulx)

ESTRATTO DALLO STATUTO

art. 2 Propositi e scopi

L'Associazione ritiene che il ruolo della nobiltà non debba considerarsi esaurito e che questa possa, oggi, nella complessiva crisi di valori che coinvolge la società contemporanea, rivestire un ruolo specifico e non facilmente sostituibile, ricollegandosi idealmente alla grande operosità dei ceti dirigenti passati.

A tal fine l'Associazione intende svolgere una duplice azione, rivolta verso l'interno del mondo aristocratico per riaggregarlo nei valori comuni e verso l'esterno, con l'intento di far conoscere il positivo ruolo della nobiltà.

Per raggiungere i propositi esposti, l'Associazione si prefigge di :

- promuovere l'unione di tutti coloro che condividano i valori della tradizione;
- studiare e far conoscere la materia nobiliare;
- stabilire collegamenti con associazioni storiche, culturali, nobiliari ed araldiche;
- promuovere iniziative che permettano di riscoprire il ruolo avuto dalla nobiltà nei secoli;

- curare la pubblicazione di libri, riviste e saggi;
- fornire un supporto storico, giuridico ed araldico ad Enti e privati, in particolare per eventuali pubblicazioni;
- favorire la consultazione degli archivi familiari.

art. 5 Criteri di ammissione dei soci (estratto)

L' ammissione a socio, deliberata dal Consiglio Direttivo, è subordinata alla presentazione di apposita domanda da parte degli interessati.

Tale domanda dovrà essere controfirmata da almeno due soci membri del Consiglio Direttivo.

Dallo scontro tra Madama e Monsignore: una deduzione spericolata

introduzione al tema di Elisa Gribaudo
Rossi

Torino calvinista: mi permetto di proporre questa affermazione abbastanza spericolata, ma che in questa città mi torna spesso in mente, sulla base di una vecchia affermazione di Firpo: affermazione dovuta a che cosa? Al carattere, al costume?

E' necessario fare un passo indietro e ricollegarsi un po' alle vicende della protagonista del mio libro "Madama e Monsignore", Jacqueline (Giacolina) d'Entremonts, che viene presentata dai suoi pochi biografi dell'800 come un'eroina del calvinismo: personaggio che sto studiando da circa 30 anni.

Della famiglia dei Montbel, i cui feudi si estendevano dalla Savoia di Amedeo VIII al Rodano, nasce nel 1541 e muore nel 1599; il padre, al servizio di Carlo II di Savoia, venne da questi lasciato libero di andare in altri paesi quando i Francesi nel 1586 calarono in Piemonte. Egli, mantenendo sempre una viva riconoscenza per i Savoia, si recò allora alla corte di Eleonora di Francia, dove si sposò con una spagnola.

Jacqueline ebbe sotto Emanuele Filiberto grossi problemi; rimasta vedova, tornò in Savoia, portando con sé molte delle idee riformate che le provenivano dalla frequentazione di calvinisti in Francia.

Accortosi Emanuele Filiberto, grazie alla sua efficientissima rete di spionaggio, che la giovane d'Entremonts stava per sposarsi nuovamente e questa volta niente meno che con l'ammiraglio Coligny, non potendosi permettere di perdere i diritti sui feudi savoiaresi dei d'Entremonts, emise il famoso editto con cui si vietava alle donne di Savoia di sposare dei francesi. Non si trattava dunque di un editto a carattere religioso, ma semplicemente a carattere politico. Sposato comunque il Coligny, Jacqueline si trovò presto in un'altra situazione gravissima: incinta, vedova nuovamente dopo la notte di San Bartolomeo, con tutti i castelli del marito bruciati, non poté far altro che ritornare nelle terre dei suoi, in Savoia. Non si trattò di un atto di particolare coraggio, quasi una sfida, come affermarono i biografi che arrivarono a

chiamare Emanuele Filiberto "lupo di Savoia" per evidenziarne la presunta malvagità nelle persecuzioni contro i calvinisti. In realtà era noto che Emanuele Filiberto teneva le frontiere aperte per gli Ugonotti scampati alla notte di San Bartolomeo.

Per capire però l'affermazione iniziale è necessario fare un ulteriore passo indietro, e risalire al tardo medioevo e ai suoi valori spirituali cancellati dai profondi mutamenti sociali dell'umanesimo e del Rinascimento, che provocarono lo sgretolarsi del mondo dei grandi feudatari, favorendo per contro l'affermarsi dell'assolutismo delle case regnanti. Case regnanti che tenevano, come fondamento del trono, la fede tradizionale che si opponeva alle riforme.

I grandi feudatari, per contro, combattendo l'assolutismo della monarchia, finivano necessariamente per sposare la causa calvinista, divenendo alcuni riformisti convinti, altri usandola per puri motivi di potere. Così fu calvinista anche il conte d'Entremonts, in ottimi rapporti con Emanuele Filiberto, che preferì sempre rimanere nei propri feudi savoiaresi piuttosto che accettare gli inviti alla Corte di Torino.

Emanuele Filiberto quindi non si preoccupava dei calvinisti, tanto più che anche la moglie, che Lui stimava molto, aveva chiare tendenze per la riforma. In effetti i calvinisti, anche per la vicinanza territoriale, erano molto presenti in Piemonte (basti pensare a Caraglio); nella stessa casa Savoia quasi tutti i cugini erano riformisti (fatta eccezione per Giacomo di Savoia Nemours, che comunque in seconde nozze sposò Anna d'Este, figlia di Renata di Francia, grande calvinista), dai Carignano ai Savoia Tenda; dunque in Piemonte l'eresia cominciava a serpeggiare nelle alte sfere, e non solo.

Nel 1569 un gruppo di dame calviniste, mezze francesi e mezze savoiaresi, tra le quali la nostra Jacqueline, Anna di Savoia Tenda, Margherita Saluzzo Cardè, Anna di Montafia e Anna Solaro di Moretta (molti Solaro si erano trasferiti in Francia ed erano diventati calvinisti) decisero di trasferirsi a Torino, dove vennero accolte molto calorosamente dalla Duchessa. La cosa preoccupò non poco monsignor Lauro, nunzio apostolico, ed anche l'arcivescovo Girolamo della Rovere, che però furono assai cauti per non urtare il Duca.

Nel 1573 arrivarono però sul nunzio apostolico i fulmini del Cardinale del Sant'Uffizio, poiché risultava che

ormai i due terzi dei torinesi fossero calvinisti.

Nel 1580, morto Emanuele Filiberto, salì al trono il diciottenne Carlo Emanuele che non tenne più in considerazione i vecchi amici del padre. Fu un momento di sole per la Torino calvinista, al punto che sembrò, per breve periodo, che il giovane Duca dovesse sposare una calvinista; sposò invece la cattolicissima Caterina di Spagna.

Si ebbe in quel periodo la fine delle guerre di religione, la controriforma, ecc.. Nella popolazione di Torino si poté riscontrare un enorme cambiamento; in particolare gli ambasciatori veneti affermavano che l'antica indole allegra della popolazione, incline al ballo, si era persa e che il Duca, con polso di ferro, pur infondendo senso dello Stato, unità, obbedienza, fiducia cieca nel Governo, aveva però introdotto anche il carattere un po' chiuso ed austero che si dice contraddistingua i torinesi. Di qui l'affermazione "Torino, città calvinista".

Certamente Emanuele Filiberto ebbe molto peso in ciò, da quel gran personaggio che era e che è ancora tutto da studiare: a lui i torinesi debbono pregi e difetti.

Anche la Chiesa piemontese dovette risentire della forza del Duca, somigliando alle chiese di tipo gallico. L'Arcivescovo di Torino non poté mai avere influenza sulla popolazione, lo spazio, nell'affetto della gente, era occupato dal Duca e poi dal Re. Ben diversa era la situazione in Veneto, dove era rimasta la tradizione del Vescovo principe, e in Lombardia, dove il Vescovo era il punto di riferimento a fronte di tutte le occupazioni straniere. La nostra classe dominante era illuminata, nonostante la ferrea censura, vero punto di partenza di quelli che saranno poi tutti i grandi piemontesi del Risorgimento.

Anche Carlo Felice sarebbe tutto da studiare: sovrano dalle moltissime opere benefiche e sociali, capace di realizzare a tali scopi stupendi edifici incredibili nella loro modernità. Basti pensare all'Ospedale San Luigi, oggi Archivio di Stato.

Ancora un'osservazione sulla Chiesa Piemontese, quella dei grandi Santi sociali; era una chiesa tutta diversa dal resto d'Italia, Chiesa che vide i vescovi piemontesi alla fine dell'800 riuniti in un Sinodo molto segreto.

(dagli appunti di Fabrizio Antonielli d'Oulx)

"I Dragoni del Re a Carassone il 21 aprile 1796"

E' il titolo di una piccola pubblicazione di **VIVANT** in occasione della cerimonia rievocativa del II centenario della carica effettuata dai Dragoni del Re a Carassone presso la cappella di San Paolo,

rievocazione che si è tenuta, con la partecipazione di rappresentanze dei Dragoni e di numerose autorità militari, nonché della Società per la Caccia a Cavallo, il 9 novembre 1996.

Curato da Pippo Reviglio della Veneria, con la collaborazione di Marisa Maggi Reviglio della Veneria e di Benedetta

Radicati di Brozolo, l'opuscolo riporta un profilo storico dell'episodio e soprattutto brevi cenni biografici degli 11 ufficiali dei Dragoni che presero parte alla carica.

Sono ancora disponibili in numero limitato : chi fosse interessato può richiederne una copia in omaggio in Segreteria.

QUI GRUPPO GIOVANI

Prosegue alacremente la preparazione della mostra fotografica.

E' pronta la brochure dell'iniziativa che verrà quanto prima presentata a tutti i proprietari dei palazzi per una adesione definitiva e per la raccolta di fondi, sempre necessari.

E' ormai avviata da tempo la raccolta delle fotografie presso i Soci, con risultati, a detta dell'esperto della Fondazione Italiana della Fotografia, davvero interessanti.

Appena saranno definiti i palazzi si verificherà la reale consistenza del materiale raccolto per poter mirare la ricerca verso i settori più carenti.

Intanto tutti i soci sono pregati di cercare in casa...per davvero!

**Nazionale del Lavoro
intestato a Luca Cibrario
Assereto - VIVANT,**
oppure recapitandola presso la
sede sociale (via Assietta 23).

L'amico Giancarlo Rey di Villarey ha inviato all'Associazione una sua interessante opera di 190 pagine "**Un ufficiale monegasco per l'unità d'Italia**" Il libro esamina, con dovizia di documenti ufficiali, lettere ecc., la vita dell'antenato Onorato Gabriele Rey di Villarey (1816 - 1866). Chi fosse interessato ad acquistarlo (£. 20.000) può rivolgersi direttamente all'Autore.

L'Assemblea dei Soci dell'Associazione

riunitosi il 28 novembre, ha approvato l'aumento della quota per il 1997 di £. 10.000.

***La quota per il 1997 è
quindi di £. 40.000***

I Soci potranno mettersi in regola per l'anno 1997 versando la quota sul **c.c. bancario n. 10199 presso la Sede Centrale della Banca**